

## **Ipocrisia e purezza dell'autorità in “Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto” di E. Petri, sulle orme di “Masochismo e Autorità” di E. Fromm**

Patrizia Miggiano

**Hypocrisy and pureness of authority in “Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto” (E. Petri, 1970) in relation with “The authoritarian-masochistic character” by E. Fromm.** *This work had been written in order to investigate Ipocrisia of authority: a will to feel itself and to show itself as a body without faults and vices, without infringement and indecencies. A cinematographic document of this self-perception is Elio Petri's movie, “Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto” (Investigation of a Citizen Above Suspicion). Screenplay, dialogues and actor's work on the character are in relation with the features of authority — pureness, majesty, gap, aplomb — listed in “Studies on the authority and family”, a work by Frankfurt School's intellectuals, in particular in “The authoritarian-masochistic character” by Erich Fromm. Ipocrisia in authority aims to excrete every error, every contamination from itself, creating a dissociative mechanism supposed to achieve self-healing. A transfer of judgment and responsibility has been done from the immaterial body of authority to the living human body, “to reaffirm the idea of authority with all its pureness”.*

**Keywords:** Hypocrisy; Authority; Frankfurt School; Fromm; Elio Petri; Ugo Pirro, Sadomasochism.

### *Ipocrisia e purezza dell'autorità.*

Il rapporto autoritario si presenta come una dinamica interpersonale strutturata in seguito al conferimento volontario – o all'appropriazione – di una posizione di superiorità di un individuo, o di un gruppo, da parte di un altro, che viene, così, a trovarsi in una condizione di subalternità, deliberata o subita. Questo è quello che avviene al punto zero della storia. Ma cosa determina la tenuta, la resistenza di un simile rapporto tra le parti, dal punto zero in poi? E, si badi, non si parla qui di immutabilità dei personaggi in gioco; il servo può, sì, diventare padrone e viceversa. L'impalcatura ossea del rapporto autoritario, però, e il carattere stesso dell'autorità – inteso come insieme di qualità che ne determinano il carisma e, dunque, la sopravvivenza – non devono risultarne sconvolte, poiché proprio su questi si erge la sua forza. Il palazzo dell'autorità, prima d'ogni cosa, deve far bella mostra della sua facciata dorata, linda, ben visibile dal villaggio – che lo si guardi da giù con ammirazione, desiderio, devozione! – poiché sarà proprio la facciata che perpetuerà la distanza e l'obbedienza. La colpa, la debolezza, l'inciampo morale vanno a finire, dritti dritti, sotto al tappeto:

vengono, in altre parole espulsi dalla coscienza tramite il ricorso all'atto dissociativo come processo di autoguarigione. Questo tentativo nevrotico di espellere da sé ogni infezione, di non percepirla, di giustificarla ha come unico fine la conservazione della necessaria distanza tra i detentori del potere e i subordinati. Necessaria perché l'autorità possa continuare a esercitare fascino, dunque ad esistere. Ipocrisia dell'autorità, dunque, che *deve* risplendere di purezza e magnificenza, anche se al suo interno un ingranaggio si è guastato, si è corrotto, ha perso d'efficienza e rischia, perciò, di aprire una crepa di sospetto nella facciata del palazzo dorato. L'autorità si configura, quindi, come un rodato organismo che protegge il suo equilibrio attraverso il meccanismo di difesa della negazione: il contenuto non accettabile non esiste, non è mai esistito, giace confinato nello scantinato del palazzo dorato, chiuso a chiave. Così, ogni tentativo di pensare, pensarsi, di individuarsi viene scoraggiato e, anzi, colpevolizzato, patologizzato:

Il Dottore: “In quel momento ero combattuto tra il confessare la mia colpa e mettervi sulle mie tracce, oppure usare il mio piccolo potere per coprirle.”  
Eccellenza, il Questore: “Una scissione, dunque, una dissociazione, una nevrosi.”  
Il Dottore: “Comunque una malattia contratta durante l'uso permanente e prolungato del potere, una malattia professionale, comune a molte personalità che hanno in pugno le redini della nostra piccola società.”

Questo, un estratto tratto dal dialogo contenuto nella visionaria scena finale di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* (1970), regia di Elio Petri e sceneggiatura di Ugo Pirro. L'opera, Premio Oscar come miglior film straniero – una *inverted story* che segnerà il successivo corso del poliziesco italiano – uscì nelle sale nel 1970, all'indomani della morte dell'anarchico Pinelli e della strage di piazza Fontana.

La critica estera rintracciò giustamente nell'opera i motivi centrali della letteratura dostoevskiana e kafkiana di colpa e assassinio, pena e giustizia<sup>1</sup>. Non

---

<sup>1</sup> *Delitto e castigo*, in questo senso, rappresenta uno dei riferimenti più interessanti nell'ambito della sceneggiatura di *Indagine*. Lo Stato e le forze di polizia si mettono sulle tracce dell'assassino generando, intorno a lui, un clima di attesa e di controllo che presto si fa insostenibile per l'assassino stesso e lo conduce al crollo, dunque, alla confessione. Insostenibile è l'atmosfera morbosa che si genera intorno al colpevole, il quale finisce col supplicare il riconoscimento della colpa, come una redenzione. Queste le parole del giudice istruttore Petrovič: “Io lascio un tale completamente solo, non lo arresto e non lo disturbo, ma a ogni ora, a ogni minuto lui deve sospettare che io so tutto, tutto per filo e per segno, che lo spio giorno e notte, che lo sorveglio incessantemente e deve trovarsi costantemente in uno stato di sospetto e di paura, finché, parole

solo: particolarmente interessante risulta il profilo psicologico dei personaggi alla luce di *Charakteranalyse* di Wilhelm Reich del 1933 – soprattutto per ciò che riguarda la definizione del carattere masochista, poi ulteriormente indagato in chiave femminile dalla Horney – oltre agli evidenti riferimenti marxisti e brechtiani nella definizione della fenomenologia del potere, come già scriveva Goffredo Fofi nei Quaderni piacentini (1970, p. 62):

Il valore del film consiste nel suo rapporto con un contesto reale odierno. Senza certi fatti recenti, senza la tensione quotidiana di una lotta di classe in progresso e le sue contraddizioni [...] il film avrebbe meno rilevanza, meno peso.

Un ulteriore spunto di riflessione preliminare, nell'ambito della letteratura europea, è offerto anche dalla lettura di *La Panne. Una storia ancora possibile* di Friedrich Dürrenmatt, pubblicato nel 1956. Traps, rappresentante generale del settore tessile, in seguito a una panne automobilistica, chiede e ottiene ospitalità nella villa di un giudice che, in compagnia di alcuni suoi amici avvocati e magistrati, è solito trascorrere le serate a replicare, per gioco, i grandi processi della storia: il processo a Socrate, il processo a Gesù, il processo Dreyfus. Alla presenza di eventuali ospiti, però, lo svago diviene scommessa, vera e propria sfida all'ultima arringa poiché il gruppo di giuristi gioca a rintracciare, nella loro vita, fantomatiche colpe o reati punibili con la galera o la pena di morte. Traps è entusiasta dell'accusa di omicidio preterintenzionale che gli viene rivolta: inizia, infatti, a percepirsi finalmente come un eroe, l'immagine di sé diventa avvincente, tragica, straordinaria. Fatalmente il gioco gli rivela una nuova possibile identità. Fino a quando il suo avvocato difensore, durante l'arringa finale, smonta a uno a uno i capi d'accusa, restituendo a Traps la verità della sua natura, quella di un uomo mediocre, incapace di gesti eroici e di un sentire tragico; un uomo che, per migliorare la sua posizione sociale, ha colto un'occasione offertagli dal destino,

---

d'onore, alla fine perderà la testa, si presenterà lui stesso magari, ne farà qualcuna che sarà davvero lampante, come due più due fanno quattro e avrà per così dire un aspetto matematico ed è questo che io aspetto." E ancora: "Avete mai osservato una farfalla davanti a una candela? Beh, ecco, lui non farà che girarmi intorno, come una farfalla introno a una candela; la libertà cesserà d'essergli cara, comincerà a esitare, a confondersi nei suoi pensieri, vi si impiglierà come in una rete, diventerà, per suo conto, mortalmente ansioso." (Dostoevskij 1866, pp. 357-8). Allo stesso modo durante la simulazione di un interrogatorio, in un gioco erotico con la sua amante, il protagonista di *Indagine* così si esprime: "Pensa che io posso sapere tutto di te perché lo Stato mi offre tutti gli mezzi per mettere a nudo un individuo. E io voglio farti credere di sapere tutto di te e, così facendo, faccio scattare in te il meccanismo del complesso di colpa. Solo se confessi tutto, la tua debolezza, le tue piccole vergogne quotidiane tu puoi avere il mio perdono e la protezione."

ma nulla più. Traps a questo punto viene riportato alla banalità della sua esistenza e non regge. Mentre il giudice e i suoi amici brindano, Traps, silenzioso, si allontana dalla stanza e si uccide. È interessante notare il parallelismo tra il personaggio di Traps e quello del Dottore protagonista di *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*: la loro parabola, infatti, si conclude con la supplica del riconoscimento della propria colpevolezza, poiché solo da questo riconoscimento potrà avvenire una redenzione dell'immagine di sé. Il disconoscimento della colpa inchioda, in entrambi i casi, a una vita inautentica, mediocre e, peggio, ancora, all'anonimato, alla condanna a un'esistenza ipocrita, dalle tinte tenui.

In Italia, invece, la ricezione dell'opera di Petri non poteva non risentire degli accadimenti politici interni. La prudente premessa iniziale "Ogni riferimento a persone o fatti è puramente casuale" evidentemente non fu sufficiente per evitare che l'estrema sinistra vi ravvisasse con gioia un chiaro riferimento ai fatti che vedevano coinvolto il commissario Calabresi nell'ambito delle indagini sulla morte di Pinelli, né poté impedire ai funzionari e ai dirigenti di polizia della Questura di Milano di lasciare sdegnosamente la sala a proiezione non ancora terminata e di propugnare un'immediata azione di sequestro e censura del film, già vietato ai minori di 16 anni.

*Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto: il rapporto affettivo e irrazionale con l'autorità in "Masochismo e Autorità" di Erich Fromm: i moti pulsionali dell'obbedienza.*

Protagonista di *Indagine su un cittadino*, un Dottore – non meglio specificato – funzionario di polizia, interpretato e, si potrebbe dire, *partorito* da Gian Maria Volontè attraverso un serrato, maniacale studio del personaggio nella sua psicologia e, ancor più, nella sua fisicità. Il Dottore è un personaggio deformato dalla sua professione, come giustamente notò Alberto Moravia<sup>2</sup>, ingranaggio di una macchina burocratica a struttura piramidale, perfettamente collaudata e

<sup>2</sup>Cfr. <http://www.apav.it/mat/tempolibero/cinemaematematica/societaitalianaproblematiche/Indaginesuuncittadinoaldisopradognisospetto.pdf>-consultato il 13.03.2017.

Cfr. anche [http://www.festivalculturegiovani.it/2008/popup/Retrospettiva/6-Indagine\\_eng.htm](http://www.festivalculturegiovani.it/2008/popup/Retrospettiva/6-Indagine_eng.htm)-consultato il 06.03.2017

funzionante: sotto di sé *piccoli funzionari, questurini* – come egli stesso ama definirli – agenti; sopra di lui i vertici dell'autorità costituita.

Il Dottore è un uomo supponente che trae soddisfazione dal sadismo che riserva ai suoi subordinati<sup>3</sup>. Frequenta una donna avvenente, dai costumi disinvolti (Florinda Bolkan) con la quale si trastulla in un gioco perverso: ricostruire le scene dei crimini a sfondo sessuale che gli vengono assegnati. La donna è fortemente affascinata dal suo incarico all'interno della polizia: gli chiede ossessivamente i dettagli della sua professione, lo supplica di inscenare interrogatori, lo invita a commettere infrazioni – scorrazzare in auto per la città non rispettando i semafori rossi, ad esempio – per poi gustarsi il modo in cui l'uomo resta impunito, semplicemente esibendo il suo distintivo, ponendosi così, immediatamente, al di sopra della legge:

L'indiziato ritorna un po' bambino ed io divento il padre, il modello inattaccabile, la mia faccia diventa quella di Dio, della coscienza; è una messa in scena per toccare corde profonde, sentimenti segreti. No, ma non ti turbare. Io ti sto spiegando una mentalità perché ... ma cosa credi? Queste sono le basi sulle quali si poggia l'autorità costituita: professori universitari, dirigenti di partito, procuratori delle imposte, capistazione.

Perché, però, continuare a ragionare su *Indagine su un cittadino* a quasi cinquant'anni dalla sua uscita nelle sale? E perché farlo proprio alla luce delle influenze francofortesi e degli studi sociopsicologici condotti dall'Istituto per la ricerca sociale, poi raccolti in *Studi sull'autorità e la famiglia* (Horkheimer, 1936)?

Proviamo a ricavare una possibile soddisfazione a questo interrogativo dalla narrazione di un fatto, particolarmente interessante, che riguarda la storia italiana degli anni '90, raccontato, in tutti i suoi dettagli, in *Le nevrosi del potere*<sup>4</sup> di Piero

---

<sup>3</sup> A ben guardare nelle forme autoritarie di società trovano soddisfacimento sia le pulsioni sadistiche che le pulsioni masochistiche, attraverso la strutturazione di un complesso sistema di dipendenza e soddisfazione che rassomiglia a una gerarchia, in cui l'individuo che si trova più in basso - partecipa del masochismo sociale "che si dimostra così una delle condizioni psichiche più importanti per il funzionamento della società." (Horkheimer, 1974, p. 116).

<sup>4</sup> (Rocchini 1992). Sempre in proposito P. Rocchini (Rocchini 2003). Qui Rocchini traccia il profilo dei "tipi psicologici" - il narcisista, l'ossessivo, l'ipocondriaco, il sanguigno solo per citarne alcuni - che possono rivelarsi potenzialmente pericolosi se posti in posizioni di potere. La politica italiana viene, così, ancora una volta con Rocchini, mostrata nei suoi aspetti più nevrotici e morbosi. I dialoghi tratti dalle sedute in anonimato ritraggono un panorama per nulla entusiasmante, che racconta di un vuoto esistenziale, prima ancora che ideologico. Interessante a riguardo anche il pensiero espresso da Maurizio Bardi col il quale Rocchini avviò, nel 1992, un'inchiesta in tutti gli ambienti partitici d' Italia. L'inchiesta mirava a

Rocchini, psichiatra, consulente e psicologo clinico per la Camera dei deputati. Nell'aprile del 1992, lo psichiatra fu depennato dall'elenco speciale dei Consulenti medici della Camera dei deputati, in seguito ad alcune dichiarazioni sulle nevrosi più frequenti tra gli onorevoli. Egli cercò di attuare in Italia quello che la psicologia politica aveva operato già in altri Paesi, per esempio negli Stati Uniti, attraverso il ricorso allo strumento della psicobiografia, che consentiva di studiare e di predire i comportamenti degli uomini politici in situazioni di forte criticità internazionale. Come si vede da questo breve cenno a una storia grottesca quanto significativa, il tentativo di occultare i segni di una possibile vulnerabilità, rappresenta un principio cardine nella storia dell'autorità, il presupposto senza il quale essa avrebbe cessato di esercitare fascino e far innamorare di sé. A tal proposito risulta particolarmente significativo un passo tratto da *Elio Petri* di Alfredo Rossi, contenuto nel mensile diretto da Fernaldo Di Giammatteo, *Il Castoro Cinema* del 1979, storico punto di riferimento per la critica cinematografica italiana. Rossi presenta così *Indagine su un cittadino* (p. 22- 23):

Ne segue che [...] tali film non attengono soltanto alla politica come mobilitazione ideologica di massa, nella contingenza tattica o nella strategia della lotta democratica, ma sono un rilevante fenomeno riguardante le categorie di pensabilità del Potere che lega il soggetto al sociale, il cittadino ai suoi fantasmi amorosi, ché ogni laccio è d'amore necessariamente. La traccia coinvolge chiaramente anche le categorie della psicanalisi [...]. Ne segue che il cinema politico è il fantasma del desiderio politico del Cittadino. Esso è per l'uditorio, gli spettatori, il soggetto del collettivo, un testo bianco su cui scrivere il proprio gioco pulsionale.

Proprio il congiungimento di psicanalisi e sociologia in una psicologia sociale analitica, che prende le mosse dall'interrelazione tra fattori socio-economici, fattori psicologici e fattori ideologici, tipica peraltro della psicologia dell'Istituto per la ricerca sociale – soprattutto nelle ricerche condotte da Erich

---

comprendere e classificare le motivazioni alla base della scelta, da parte dell'uomo qualunque, di entrare in politica. Ecco le conclusioni di Bardi in merito, riportate in un'intervista a Radio Radicale: "Analizzando i meccanismi che si sono sviluppati in Italia, ci siamo poi resi conto [...] di quanto fosse bassa la motivazione ideologica. Se noi sommiamo il desiderio di assumere cariche pubbliche [...] che dessero accesso alla moneta, alla vile moneta, e il desiderio di acquisizione diretta di denaro, noi abbiamo un abominevole 72% dei personaggi che attualmente entrano in politica. Evidentemente una percentuale molto alta che spiega come sia, in contemporanea, così bassa la percentuale di coloro che hanno come desiderio prioritario nell'entrare in politica, la realizzazione degli ideali del partito a cui si legano. L'idealità sembra esser morta [...] e dobbiamo capire perché idealità e politica non marcino più insieme. In linea di massima [...] sono personaggi che entrano in politica non per le loro capacità, ma per l'angoscia della propria incapacità e quindi personaggi che vanno a sanare una situazione di difficoltà interna". Cfr. (<http://www.radioradicale.it/scheda/49295/49356-le-nevrosi-del-potere>, consultato il 21.03.2017) Cfr. anche <https://segnalazioni.blogspot.it/2003/07/lo-psichiatra-della-camera-piero.html>

Fromm – può, quindi, consentire una critica al fenomeno autoritario che non trascuri le componenti pulsionali e *affettive* che ne sottendono i meccanismi. Oltretutto nelle intenzioni di Petri, come egli stesso annunciò nelle righe di un articolo comparso su L'Unità<sup>5</sup>, vi era la volontà di “studiare il potere e i suoi meccanismi, dinanzi ai quali il subordinato ridiventa un bambino”<sup>6</sup> e stabilisce, così, nei confronti dell'autorità un legame *affettivo e irrazionale*.

Il ricorso a questi attributi, particolarmente importanti per la definizione di un siffatto rapporto con l'autorità, è proposto da Erich Fromm nell'introduzione al saggio *Il carattere masochistico-autoritario*<sup>7</sup>, definibile come “un'analisi della psicologia dei desideri pulsionali soddisfatti nel rapporto con l'autorità” (Horkheimer 1936, p. 106), punto di arrivo di una serie di ricerche inaugurate con *Die psychoanalytische Charakterologie und ihre Bedeutung für die Sozialpsychologie*, in cui Fromm aveva conciliato tra loro gli studi sullo spirito capitalistico-borghese di Weber e Somart e la definizione di carattere anale ereditata da Freud.<sup>8</sup> In *Il carattere masochistico-autoritario*, infatti, si dice (Horkheimer 1936, p. 104):

L'analisi della repressione pulsionale ha mostrato che in determinate condizioni sociali che impediscono il rafforzamento dell'Io oltre una certa misura, il compito

---

<sup>5</sup> Ugo Casiraghi (a cura di), Insetto redazionale supplemento al n° 83 de L'Unità dell'8 aprile 1995.

<sup>6</sup> In, [http://www.eliopetri.net/?page\\_id=111](http://www.eliopetri.net/?page_id=111), consultato in data 11.03.2017, si trova una dichiarazione di Petri: “È l'aver rovesciato un tabù, l'aver cioè preso un poliziotto come emblema di criminalità, che ha fatto di Indagine un film politico. Invece il suo lato più interessante riguarda lo descrizione di un meccanismo interiore, che tutti portiamo dentro, quelli che il potere lo esercitano, e anche i sudditi. Ognuno ha la sua fetta di potere e tende ad esercitarla in modo autoritario, perché dentro di noi è disegnata una società repressiva che domanda continuamente una presenza paterna, facendo di tutti noi dei bambini. Io credo che se *Indagine* ottiene ancora consensi è perché in esso c'è qualcosa che riguarda la nostra interiorità: posso spiegarmi il ripetuto successo televisivo del film solo così; altrimenti, se uno pensa alla difficile vita attuale dei poliziotti, il film dovrebbe sembrare antidiluviano”.

<sup>7</sup> *Il carattere masochistico-autoritario* in Horkheimer, M., *Studi sull'autorità e la famiglia*, trad. it Utet, Torino, 1974, pp. 104-128. *Il carattere autoritario-masochistico* di Erich Fromm appare per la prima volta con il titolo originale *Der autoritär-masochistische Charakter* nel volume *Studien über Autorität und Familie*, edito a Parigi nel 1936 - durante il primo anno di permanenza dell'Istituto negli Stati Uniti - poi in Italia nel 1974 con il titolo *Studi sull'autorità e la famiglia*.

Il volume raccoglie i risultati e le considerazioni teoriche derivanti dall'unica ricerca collettiva portata a termine nell'arco dei primi dieci anni di attività dell'Istituto per la ricerca sociale, in particolare dagli studi condotti a Parigi nell'ambito dell'inchiesta empirica sull'autorità, di cui proprio Fromm era coordinatore.

*Il carattere autoritario-masochistico* è contenuto nella sezione prima, *I Saggi Teorici*, in corrispondenza della parte sociopsicologica e compare appena dopo *Introduzione. Molteplicità dei fenomeni d'autorità; Autorità e Super-Io. Ruolo della famiglia nel loro sviluppo; Autorità e rimozione*.

<sup>8</sup> La trattazione contenuta in *Il carattere autoritario-masochistico*, così come di tutta la parte sociopsicologica contenuta nei *Saggi Teorici degli Studi sull'autorità e la famiglia*, non può prescindere da *Il problema economico del masochismo* di Freud (1924), dato che, alla stessa stregua, Fromm in queste pagine si interroga sulla possibilità di una conciliazione tra masochismo, considerato dal punto di vista economico, e principio di piacere alla luce del rilevamento di un tratto tipico del carattere sociale capitalistica: il piacere dell'obbedienza e della sottomissione.

della rimozione pulsionale può essere adempiuto soltanto con l'aiuto del rapporto affettivo irrazionale con l'autorità e con il suo rappresentante psichico interno: il Super-Io.

Vale la pena soffermarsi, dunque, un momento sui due attributi presenti nel passo citato. È forse più opportuno partire proprio dal secondo. *Irrazionale* è il piacere che si ricava dall'obbedienza all'autorità ed è altresì riferito alla sfera psichica in gioco, che non è quella della coscienza, bensì quella dei contenuti inconsci e per ciò stesso in possibile disaccordo con l'atteggiamento razionalmente atteso.

Quale intento conscio o pulsione inconscia soddisfa, dunque, un'obbedienza cieca e irrazionale all'autorità che procede in direzione contraria rispetto alla razionale autodeterminazione di sé e delle proprie aspirazioni? In *La disobbedienza e altri saggi* (Fromm 1981, pp. 13-15) Fromm scrive:

Se la capacità di disobbedire ha segnato l'inizio della storia umana, può darsi benissimo che l'obbedienza ne provochi la fine. [...] Non voglio dire, con questo, che ogni disobbedienza è una virtù e ogni obbedienza un vizio. Far propria un'opinione del genere significherebbe ignorare il rapporto dialettico che intercorre tra obbedienza e disobbedienza. [...] L'essere umano capace solo di obbedire è uno schiavo; chi sa soltanto disobbedire e non obbedire è un ribelle (non un rivoluzionario). [...] L'obbedienza alla propria ragione o convinzione (obbedienza autonoma) è invece un atto di autoaffermazione, non di sottomissione. [...] L'uomo inserito in una organizzazione ha perduto la capacità di disobbedire e non è neppure consapevole del fatto che obbedisce.

La storia dell'umanità, per come ci è stata narrata attraverso i grandi cicli religiosi, mitologici, storici e letterari (la sottrazione del fuoco agli dèi da parte di Prometeo, la ribellione di Lucifero e degli angeli caduti, la cacciata dal paradiso dei progenitori Adamo ed Eva, il contrasto tra *nomos* e *physis* in Antigone, le grandi rivoluzioni per citarne alcuni) insegna che gli atti di disobbedienza hanno segnato, almeno simbolicamente, i momenti in cui l'umanità ha scelto di emanciparsi da un'autorità che non riconosceva più come espressione del proprio Sé più autentico. E in un certo qual modo questi atti indicano i balzi in avanti dell'umanità in termini di maturità, autocoscienza e crescita, giacché (ibidem):

Per disobbedire bisogna avere il coraggio di essere solo, di errare e di peccare. Ma il coraggio non basta. La capacità del coraggio dipende dal grado di sviluppo di una persona. Soltanto chi si sia sottratto al grembo materno e agli ordini del padre.



Soltanto chi si sia costituito come individuo completamente sviluppato e abbia così acquistato la capacità di pensare e di sentire autonomamente, può avere il coraggio di dire no al potere, di disobbedire.

E continua ancora in *La disobbedienza e altri saggi*, in un estratto da *Profeti e sacerdoti* (ivi, p.49):

Ha scritto Karl Marx che Prometeo, il quale affermava di preferire di "essere incatenato a questa roccia anziché essere l'obbediente servo degli dei" è il santo patrono di ogni filosofo, il quale dovrebbe proporsi di riaffermare la funzione prometeica della vita stessa.

La vita interiore dell'uomo moderno, al contrario, è mutilata da una sotterranea paura della libertà che lo dispone a un rapporto di sudditanza nei confronti dell'autorità. Questo particolare rapporto con l'autorità è un meccanismo di fuga di fronte all'impotenza e allo straniamento provati dinanzi all'atto stesso di vivere (cfr. Fromm 1941, p.226).

Da dove nasce, però, il bisogno di legittimare l'obbedienza nei confronti dell'autorità con la necessità e l'inevitabilità dell'atto? Perché lo spirito della modernità si è adagiato sull'accettazione passiva e compiaciuta di un ordine che pare immutabile e che sottende i meccanismi economici e sociali che regolano la civiltà moderna? Scrive in proposito (Horkheimer 1936, pp.112-114):

Il carattere masochistico vive il suo rapporto con il mondo nella prospettiva del destino ineluttabile. Non soltanto ama i fatti che limitano la vita umana e riducono l'umana libertà, ma ama anche sottomettersi a un fato cieco e onnipotente. Quel che gli appare immutabile dipende interamente dalla sua posizione sociale. [...] Crisi e prosperità non sono per lui fenomeni sociali che potrebbero essere mutati dall'intervento umano, ma l'espressione di un governo superiore a cui ci si deve arrendere e piegare. [...]. È fatale che ci debbano essere guerre; altrettanto ineluttabile che una parte degli uomini debba essere dominata da un'altra o che la quantità di sofferenza nel mondo non possa mai essere considerevolmente minore di quanto non sia fino a oggi. [...] La vita è determinata da potenze che si trovano al di fuori dell'individuo, dalla sua volontà e dai suoi interessi. Ad esse ci si deve piegare e godere di questa sottomissione è la somma felicità possibile.

Siamo giunti, così, a un interrogativo che intercetta tutta la portata della qualità *affettiva* del rapporto con l'autorità. Si potrebbe, dunque, proprio parlare di soddisfacimento di un bisogno affettivo?

In *Il carattere autoritario-masochistico* Fromm scrive: “[...] l’annullarsi in chi è più grande e più forte non significa soltanto rinunciare alla propria personalità, bensì essere anche parte di una personalità più potente e superiore.” (ivi, p. 118). E ancora nel paragrafo *Autoritarismo*, contenuto nel capitolo *Meccanismi di fuga* di *Fuga dalla libertà*, così si esprime in proposito (Fromm, 1941, p.124):

Il primo meccanismo di fuga che tratterò è la tendenza a rinunciare all’indipendenza del proprio essere individuale, e a fondersi con qualcuno o qualcosa al di fuori di se stessi per acquistare la forza che manca al proprio essere. Ovvero, per dirla in altre parole, a cercare nuovi “legami secondari” in sostituzione dei legami primari perduti.

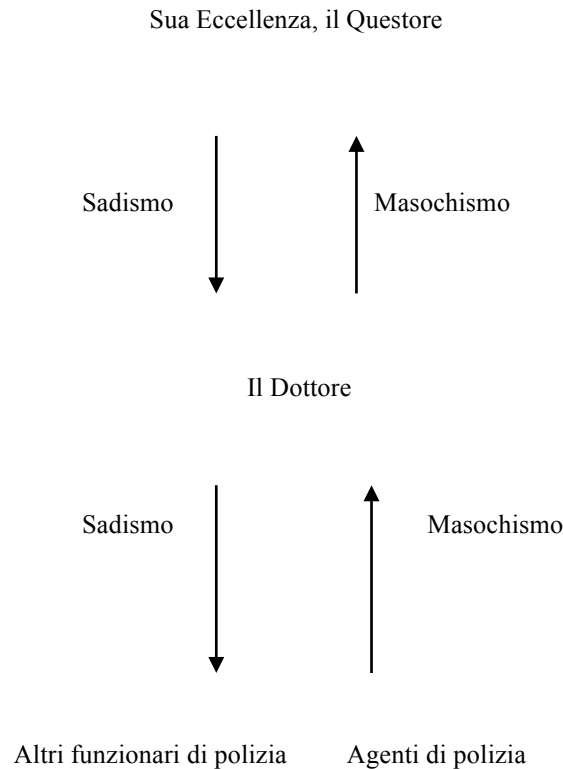
Le forme più chiare di questo meccanismo si riscontrano nella brama di sottomissione e di dominio o, come forse è preferibile dire, nelle tendenze masochistiche e sadiche che esistono in vari gradi tanto nell’individuo normale quanto in quello nevrotico. [...] Le forme più frequenti in cui si manifestano le tendenze masochistiche sono i sentimenti di inferiorità, di impotenza, di insignificanza personale. [...] Regolarmente questi individui mostrano un accentuato stato di dipendenza da poteri esterni, da altre persone, o da istituzioni, o dalla natura.

Si tratta, quindi, di una necessità di cura e di accoglienza che seda la paura dell’isolamento, il sentimento di solitudine morale e il senso di ansietà che investe l’individuo contemporaneo. E non si tratta sempre e solo “di una necessità di sottomissione a una autorità manifesta”, ma anche ad “autorità interiorizzate, come il dovere e la coscienza a costrizioni interne o ad autorità anonime come l’opinione pubblica” (ivi p. 8).

Il rapporto affettivo-filiare nei confronti dell’autorità, dunque, rassicura, conferisce una dimensione interiore di appoggio e sicurezza e alimenta il sentimento di appartenenza a un corpo magnifico che permetterà al singolo di brillare di luce riflessa.

L’appartenenza alla gerarchia autoritaria infonde una sicurezza che il singolo, il personaggio del Dottore in questo caso, non avrebbe saputo conferirsi da sé: l’adorazione del fenomeno autoritario, così, cresce proporzionalmente con il grado di insicurezza di sé e con l’incapacità di autodeterminarsi come singolo, denunciando chiaramente quell’*incompetenza umana* che l’amante/vittima Augusta Terzi restituisce al Dottore in tutta la sua portata denigratoria. Ciò che è

interessante notare è la dinamica sado-masochista che si struttura all'interno della gerarchia autoritaria, rispettivamente nei confronti dei subordinati e dei superiori. Prendendo in esame *Indagine su un cittadino*, osserviamo il seguente gioco di rapporti e moti pulsionali:



*La dignitas immateriale dell'autorità in "Masochismo e Autorità": la splendida facciata.*

Una distinzione preliminare, proposta in *Masochismo e autorità* e relativa alla strutturazione e alla definizione del rapporto autoritario, utile altresì per comprendere i gradi e le declinazioni – positive o negative – di autorità e libertà, è quella che guarda all'*interesse* dei soggetti coinvolti. Allievo e insegnante, schiavo e schiavista sono due esempi di rapporti in cui si esprime la dialettica autoritaria. Ma mentre nel primo caso l'interesse del subordinato e del superiore procedono nella stessa direzione (carattere *incentivante* dell'autorità/autorità razionale), nel secondo caso l'interesse si muove in direzioni opposte ed è

condizione di sfruttamento, non di sviluppo e crescita (carattere *inibente* dell'autorità/ autorità inibitoria).

L'autorità, nel carattere inibente che in questa sede prendiamo in esame, deve possedere dei requisiti che la alimentano costantemente, la rafforzano e consolidano il funzionamento della struttura sociale di cui è espressione. Infatti, se così non fosse, l'autorità, a maggior ragione se prevaricante e centralizzante, finirebbe col destare sentimenti di rabbia e ribellione. Ma il possesso di questi requisiti le consente di trasfigurarsi e di divenire meta di ammirazione e sottomissione. Vediamoli nel dettaglio:

- L'autorità deve detenere potere per poter continuare a esercitarlo, ossia deve essere fonte di protezione per i suoi sottomessi e contemporaneamente deve incutere loro timore e rispetto, attraverso il ricorso alla sanzione e alla punizione. La giustizia penale è un chiaro esempio di questo meccanismo poiché mira a punire i criminali, ma anche e soprattutto a impressionare le masse dei cittadini medi, sedimentando in questi la paura della punizione: “il terrore agisce come generatore d'angoscia” (Horkheimer 1936, p. 122).
- La distanza assoluta rispetto alla massa. L'individuo medio deve poter credere che i detentori dell'autorità siano distanti e diversi da lui, per estrazione sociale, per capacità, per carisma, per destino. In altre parole il sottomesso deve poter credere che chi detiene il potere sia nato per farlo. Per far questo, per amplificare, cioè, il divario tra superiori e sottomessi, si ricorre a una serie di espedienti dal forte impatto psicologico come uniformi, cerimoniali, codici, esclusione dagli ambienti d'élite. Anche la derivazione divina del potere, ovviamente, va annoverata tra gli espedienti psicologici impiegati, nel corso della storia dell'umanità, per sancire la distanza dai detentori, sotto forma di elezione.
- L'autorità deve rappresentare un esempio morale per quanti le si sottomettono. Questo compensa lo stato di timore che essa suscita con la punizione, destando al contempo sentimenti di ammirazione, di emulazione e di stima e “non da ultimo anche mediante l'attivazione di

sentimenti di pietà, celebrando le autorità defunte come la personificazione di tutte le virtù, l'autorità viene mostrata in questa luce morale" (ivi, p. 123). A ciò è naturalmente connesso il senso di colpa derivante dalla percezione di non essere all'altezza di questo splendore, di essere intimamente colpevoli per il proprio stato di inferiorità che rafforza ancor più la distanza e la magnificenza dell'autorità nell'immaginario medio.

- L'autorità deve avere successo e dato che nella società capitalista il successo è dato dal numero e dal valore degli obiettivi economici raggiunti, l'autorità deve avere capitale in misura tale da renderla distante e invidiabile.

La distanza psicologica tra chi dirige e chi esegue è qui solo l'espressione, traslata sulle relazioni umane all'interno della gerarchia, dell'insormontabile distanza economica fra lo stato dei capitani d'industria, numericamente limitato, e la grande massa (ibidem).

Il fenomeno autoritario, in questo modo, si autoconserva, si autoalimenta, giocando a tenere la giusta distanza e la corretta vicinanza rispetto ai singoli che la compongono, che ne compongono il corpo materiale. Ciò che realmente, però, la innalza al di sopra delle sue stesse componenti e la rende magnifica, ineccepibile, insostituibile è il suo corpo immateriale, quello che si conserva nonostante l'andirivieni dei singoli al potere, come una sommatoria che eccede la semplice addizione delle sue parti.

*Il movente: "La vittima si prendeva sistematicamente gioco di me e dell'istituzione". La virilità dell'autorità*

Augusta Terzi, donna seducente, libera, sicura di sé mette a nudo, in occasione dei rapporti sessuali con il Dottore, tutta la sua immaturità, il suo infantilismo. Si prende gioco di lui, lo stuzzica, gli rimprovera di "farlo come un bambino". Il Dottore soffre, piange, urla, non accetta di venire denigrato nel suo punto più dolente. Denigrando la sua sessualità, infatti, Augusta Terzi denigra il vigore dell'autorità intera e di Dio. La vittima, in altre parole, gli restituisce un'immagine di sé svuotata del suo ruolo sociale, dunque l'Uomo, non più il

Dottore. Egli inorridisce davanti a questa identità, la rifiuta, è debole, sgualcita, piagnucolosa, sessualmente goffa. Il confronto con se stesso, sempre rimandato e mistificato con l'incarico professionale, con Augusta Terzi diviene inevitabile e implacabile. Augusta è una lente di ingrandimento sulle sue fragilità, per questo la uccide. Quasi che, eliminando il rimando ai contenuti inaccettabili, anche questi ultimi possano, fatalmente, essere rimossi dalla coscienza.

Significativo, in questo senso, che la rivelazione della natura più involuta del protagonista avvenga per mezzo di una donna e per giunta, di una donna emancipata, sessualmente disinvolta. Ancora una volta la dimensione sessuale svela il meccanismo pulsionale del soggetto, le sue turbe e i suoi complessi. Il Dottore si sdoppia: fuori dalla camera da letto è sicuro di sé, ineccepibile, arrogante, dispotico; dentro la camera da letto si involge, diventa nevrotico, insicuro, incapace. E con lui ne risente, pericolosamente, l'autorità tutta.

Significativo a riguardo un estratto di *Masochismo e autorità* che così si pronuncia sulle ripercussioni del femminile sul carattere masochistico-autoritario (Horkheimer 1936, p. 124):

In che misura la struttura pulsionale sadomasochistica sia connessa con l'omosessualità è un problema per molti aspetti ancora poco chiarito. Vogliamo qui richiamare l'attenzione su due soli aspetti. L'uno è che a causa dell'angoscia di fondo che il carattere sadomasochistico prova di fronte a tutti gli estranei e li sconosciuti, la donna, che per molti versi, data la sua differenza biologica e psicologica, rappresenta un mondo estraneo e diverso, desta in lui angoscia. È vero che, considerandola inferiore e ponendosi a priori in una posizione di superiorità nei suoi confronti, egli può diminuire questa angoscia, ma essa rimane sempre un fattore che spinge in direzione dell'omosessualità. [...] ma come la donna viene necessariamente disprezzata e odiata a causa della sua posizione socialmente inferiore, così l'eroe maschile e il capo vengono onorati e amati in ragione della loro forza e superiorità. La vita amorosa di questo tipo presenta in questo modo una singolare scissione. Dal punto di vista fisiologico egli è il normale uomo autoritario eterosessuale. Dal punto di vista psichico egli è omosessuale.

Ipocrisia dell'autorità, ancora una volta dunque, come rifiuto in se stessi di connotazioni detestate altrove: il marito di Augusta Terzi è presentato, infatti, come un uomo effeminato, perverso, dedito a pratiche di libertinaggio a sfondo omosessuale. Viene screditato, calunniato da tutta la squadra omicidi, soprattutto dal Dottore, in seguito all'interrogatorio durante il quale l'uomo dichiara di avere il sentore che a uccidere la donna sia stato proprio il suo amante, l'uomo potente

che lei frequentava e con il quale, telefonicamente, ella si divertiva a tormentarlo, a ricattarlo, facendo leva sul potere del suo amante di cui, però, l'interrogato ignora il nome.

*"Un criminale a dirigere la repressione è perfetto!": il salvifico, anarchico Antonio Pace.*

Funzionario: "Nell'anno 1948 furono cancellate 2000 scritte inneggianti a Stalin, 50 a Lenin, 1000 a Togliatti. 30 al maresciallo Tito. 300 al Duce. 411 all'Uomo Qualunque."

Funzionario: "Nel '56, invece, gli Stalin scendono a 100, un calo enorme!"

Il Dottore: "E Togliatti?"

Funzionario: "Stazionario."

Funzionario: "Nel '58, invece, un centinaio di Viva Kruscev, 50 Mao Tse e spuntarono anche un 500 Abbasso Stalin."

Funzionario: "Dottore, le faccio notare che per ordini superiori non furono cancellati ovviamente."

Funzionario: "L'anno scorso i W Mao arrivavano a 3000, Hò Chí Minh arrivò a 10000, Che Guevara 1000, Marcuse 11 Viva e Abbasso."

Funzionario: "Un fatto nuovo, Dottore! Abbiamo notato un paio di Viva a un certo Sade."

Dottore: "Ah, il marchese!"

Compiuto l'assassinio, il Dottore riprende tranquillamente il suo posto a capo della polizia politica, impegnata nella repressione del movimento anarchico-studentesco. Il giorno stesso della sua promozione da capo della sezione Omicidi a capo della sezione Politica dell'arma della Polizia – che coincide col giorno dell'omicidio – il Dottore tiene un discorso inaugurale in cui presenta tutta la necessità, anzi, meglio dire l'urgenza e la legittimità dell'azione repressiva nei confronti della *città malata*:

Sotto ogni criminale può nascondersi un sovversivo, sotto ogni sovversivo può nascondersi un criminale. [...] Che differenza passa tra una banda di rapinatori che assaltano un istituto bancario e la sovversione organizzata, istituzionalizzata, legalizzata? Nessuna. Le due azioni tendono allo stesso obiettivo, sia pure con mezzi diversi: il rovesciamento dell'attuale ordine sociale. [...] Diecimila schedati in più tra le fila dei sovversivi, seicento omosessuali schedati, più di settanta gruppi di giovani sovversivi che agiscono al di fuori dei limiti parlamentari, un numero indescrivibile di riviste politiche che invitano alla rivolta! L'uso della libertà minaccia da tutte le parti i poteri tradizionali, le autorità costituite. L'uso della libertà che tende a fare di qualsiasi cittadino un giudice, che ci impedisce di espletare liberamente le nostre sacrosante funzioni. Noi siamo a guardia della legge che vogliamo immutabile, scolpita nel tempo. Il popolo è minorenne, la città è

malata, ad altri spetta il compito di curare e di educare, a noi il dovere di reprimere. La repressione è il nostro vaccino. Repressione è civiltà!

Egli continua intanto, provocatoriamente, a seminare indizi, a lasciare tracce per provare la sua insospettabilità. Il corpo di polizia che gli ruota intorno, rappresentato da una serie di piccoli compiaciuti funzionari e agenti che lo adulano ossequiosi, si dimostra cieco davanti a questi evidenti rimandi. La sua insospettabilità è espressione di ipocrisia, la miopia della squadra omicidi lo disgusta al punto da condurlo a gravi forme di sadismo nei confronti dei subalterni.

Ma il giocattolo si rompe. Lentamente egli comincia a osservare i meccanismi della piramide autoritaria dall'esterno, ne studia le dinamiche, come in una forma di straniamento: la giostra di funzionari intorno a lui gli racconta di un ottundimento, di una malattia che comincia a mostrare i sintomi. La repressione conduce ai primi arresti: molti giovani studenti vengono condotti in questura per essere interrogati. Tra questi Antonio Pace, anarchico insurrezionalista, che il Dottore aveva già incontrato sulle scale dell'appartamento della Terzi, il giorno dell'omicidio. Quel giorno egli aveva addirittura sospettato che il giovane fosse il nuovo amante della donna. Vuole, così, interrogarlo personalmente. La sua parabola è già in declino:

Il Dottore: "Lo sai chi sono io?"

L'anarchico Pace: "Per me tu eri l'amante della signora del piano di sotto, quella che hanno assassinato."

Il Dottore: "Da chi e quando?"

L'anarchico Pace: "Per me la signora l'hai ammazzata tu il pomeriggio di domenica 24 agosto."

Il Dottore: "A che ora?"

L'anarchico Pace: "Per me puoi averla ammazzata tra le 17 e le 19, l'ora in cui ci siamo incontrati al cancello, come sai."

Il Dottore: "Visto che per te è tutto così chiaro, denunciarmi."

L'anarchico Pace: "Ti piacerebbe."

Il Dottore: "Denunciarmi!"

L'anarchico Pace: "Qui ci sei e qui ci rimani, un criminale a dirigere la repressione è per-fet-to, è per-fet-to, è per-fet-to, è per-fet-to."

Il Dottore: "Denunciarmi, tu mi devi denunciare, tu mi devi denunciare, io ho sbagliato, ma io voglio pagare capisci? Tu mi devi denunciare, perché io sono una persona p..."

L'anarchico Pace: "Aprite! E alla prossima azione, ti telefono! Ti tengo in pugno, tiè!"



La figura di Antonio Pace rappresenta uno squarcio nel velo di ipocrisia dell'autorità. Il Dottore lo supplica di denunciarlo, di liberarlo dai lacci dell'ottundimento, ma egli, rifiutandosi di farlo, lo inchioda alla sua empasse. Significativo che il Dottore, posto a capo della repressione armata, si aspetti la redenzione da uno studente anarchico, quasi che la sua condizione di giovane salvo dal sistema autoritario ne faccia un soggetto non contaminato dalle infezioni del potere. Il rapporto autoritario, così, si inverte. La conoscenza del segreto capovolge la dinamica autoritaria: il Dottore diventa, così, ricattabile, l'anarchico è in possesso di una verità che rende pericolanti le fondamenta del palazzo dorato.

*"Per chi vota lei?"*

In un'unghia della vittima viene rinvenuto un filo azzurro di una cravatta. Per provare la sua insospettabilità il Dottore ferma un passante per strada. Gli chiede la gentilezza di entrare in un negozio e di acquistare tutte le cravatte azzurre presenti nella boutique. Si spaccia per un impresario teatrale e convince l'uomo (Salvo Randone) ad aiutarlo. L'ingenuo signore, all'uscita dal negozio, lo raggiunge per consegnargli le cravatte acquistate e qui si trova davanti a una arrogante confessione:

Io non sono un impresario teatrale, io sono un assassino. Lei li legge i giornali, sì? Si ricorda di quella donna in via del Tempio che è stata uccisa? Beh, l'ho uccisa io. Lei è nei guai. Glielo spiego io il meccanismo: chiunque entri in contatto con un assassino è nei guai. Lei corra in questura, squadra omicidi, mi descriva dettagliatamente, descriva nei particolari l'ora, il luogo, le modalità del nostro incontro, per favore, mi guardi bene, mi guardi bene, non capita tutti i giorni di trovarsi faccia a faccia, a venti centimetri di distanza da un assassino.

L'uomo si reca, quindi, il questura per denunciare l'accaduto. Ad attenderlo il Dottore che gli chiede di descrivere nei particolari l'incontro con questo sedicente assassino. L'uomo è evidentemente turbato, riconosce nel Dottore l'assassino incontrato poco prima. Lo urla: "Ma è lei l'uomo con cui ho parlato poco fa!". I funzionari e gli agenti attorno, allora, lo denigrano, ridono, gli danno del pazzo. D'altronde è un semplice *stagnaro*, un uomo di poco conto. Gli

chiedono se è consapevole del guaio in cui si sta cacciando, gli confidano che sta parlando con il capo della sezione politica della polizia in persona. Il Dottore resta a guardare la scena, come dall'alto. L'uomo è sconvolto e lascia la questura, dubitando di sé e della sua salute mentale.

L'insospettabilità dell'autorità rende cedevole la convinzione di sé. Il cittadino pone se stesso in discussione davanti alla forza incrollabile del potere autoritario. L'alienazione sul fenomeno autoritario di qualsivoglia attributo di bontà e moralità è tale da svuotare il cittadino della sua convinzione. Al cospetto dello splendore dell'autorità, il cittadino non è credibile nemmeno per se stesso. È più naturale dubitare di sé che di un soggetto che incarna l'autorità: egli è al sopra di ogni dubbio o corruzione, è immune da colpevolezza per stato e definizione.

*La tiratina d'orecchie e l'assurda, improbabile, fantascientifica colpevolezza.*

*La dignitas immateriale* dell'autorità, nell'insieme di tante eccellenti personalità, si accorge finalmente dell'ingranaggio corrotto, in seguito alla consegna di una lettera di pugno del Dottore, e raggiunge la sua abitazione come per una spedizione punitiva. Il Dottore non come assassino *sic et simpliciter*, ma come assassino pentito, rammaricato, addolorato, rischia, con la sua supplica infantile di riconoscimento della colpa, di far crollare la splendida facciata.

Il Dottore ammette l'assassinio di Augusta Terzi, non solo: annuncia l'esistenza di un testimone, l'anarchico Antonio Pace, che lo tormenta e dinanzi al quale non può più negare la sua colpevolezza – finalmente! Ma l'autorità non gli crede, ignora tutte le prove che il Dottore presenta come inoppugnabili. Con un serrato gioco dialettico, sofista, l'autorità propone spiegazioni alternative, tutte altrettanto plausibili, inchiodando l'assassino alla sua innocenza, all'impossibilità di percepirsi finalmente colpevole:

Dottore: “Eccellenza, le orme insanguinate rinvenute nell'interno dell'appartamento di Augusta Terzi, non per interferire con le indagini, ma appartengono alla mia scarpa sinistra.”

Eccellenza, il Questore: “Ma, amico mio, esistono migliaia di calzature della stessa misura e dello stesso tipo.”

Funzionario: “Io ne ho un paio identico.”

Funzionario: “Anch'io.”

Dottore: "Sarà! Ma nell'appartamento io ho lasciato mie impronte digitali dappertutto, persino sui rubinetti della doccia perché, Dottori, Eccellenza, subito dopo il fatto mi sono lavato."

Eccellenza, il Questore: "Strano! Sui rubinetti, sui bicchieri, sulle maniglie, sono state trovate le impronte di tutti tranne le tue."

Dottore: "Sì, però il filo azzurro che è stato rinvenuto nell'unghia appartiene a una mia cravatta."

Eccellenza, il Questore: "E allora dacci la cravatta col filo mancante."

Dottore: "L'ho distrutta."

Funzionario: "E perché?"

Dottore: "Perché in quel momento ero combattuto tra il confessare la mia colpa e mettervi sulle mie tracce, oppure usare il mio piccolo potere per coprirle."

Eccellenza, il Questore: "Una scissione, dunque, una dissociazione, una nevrosi."

Il Dottore: "Comunque una malattia contratta durante l'uso permanente e prolungato del potere, una malattia professionale, comune a molte personalità che hanno in pugno le redini della nostra piccola società."

Eccellenza, il Questore: "Io sto benissimo."

Funzionario: "Basta con la psicologia! Ci vogliono prove per dimostrare la propria colpevolezza!"

Il Dottore allora piagnucola, parla del movente – la vittima ogni giorno di più lo metteva di fronte alla sua *incompetenza umana* – ma non è sufficiente, non è dimostrabile. Esausto, stremato come un bambino che non riesce a farsi ascoltare, il Dottore annuncia il possesso della prova schiacciante della sua colpevolezza e si reca nella stanza da letto a prendere delle foto che ritraggono la vittima nuda, nel suo appartamento. I funzionari, sotto al suo naso, strappano le foto senza posarvi lo sguardo neanche per un momento: l'autorità si sta depurando dall'infezione, la nega, sta mettendo in atto un meccanismo di autoguarigione, di autoconservazione. L'autorità lo ignora, sminuisce totalmente ogni suo tentativo di percepirsi colpevole, di redimersi, goffamente lo picchia con i tacchi dei mocassini, fino alla resa finale, quando il Dottore dichiara: "Confesso la mia innocenza."

Il Dottore si ridesta, è stato un sogno. Ritorna alla sua compostezza, alla sua rigidità. Dalla finestra si accorge dell'arrivo delle autorità. Si pettina, si mette in ordine, attende, finge di brindare, solo. Le autorità lo raggiungono, si schierano di fronte a lui. Il Dottore, piano, fa calare il buio nel grande salone che li ospita, pronto al *face to face*. Al cospetto di Sua Eccellenza il Questore, poi, si inchina, come davanti a Dio.

A finale aperto, compare la citazione kafkiana: “Qualunque impressione faccia su di noi, egli è un servo della Legge e come tale sfugge al giudizio umano.”

*“Il significato del mio gesto”.*

L’omicidio della Terzi è una dichiarazione d’amore nei confronti dell’autorità. Il Dottore è l’eroe fiabesco che affronta il drago – la Terzi che se ne prende gioco, i piccoli funzionari meschini che non sono consapevoli della sua magnificenza, gli anarchici e i rivoltosi che attentano alla sua grazia – per portare in salvo l’amata, per proteggerla dalle innumerevoli minacce del male. Il Dottore, attraverso l’atto del sacrificio di sé, intende ripristinare lo splendore dell’autorità costituita, ingiustamente popolata da uomini mediocri che non sanno più corteggiarla, amarla, servirla, esserle devoti: “Piccolo funzionario, questurino, tu non capirai mai fino in fondo il significato del mio gesto, con il quale io intendo riaffermare, in tutta la sua purezza, il concetto di autorità. Ve lo consegno io l’assassino di Augusta Terzi.” Mentre il piccolo funzionario Panunzio insistentemente lo segue, come un cagnolino, lo assilla con mille richieste di indicazioni, ordini, comandi – dimostrando la totale inefficienza dell’apparato – il Dottore avverte una forte nausea, sente il bisogno di rimettere, è pallido. Il *soma* racconta di un’implosione, di un’impossibilità di contenimento, di un’angoscia che si fa ingestibile. Irrompe il grottesco, il comico<sup>9</sup> – “Dottore, nell’unghia della vittima è stato ritrovato un filo azzurro di cravatta.” dice Panunzio, grasso, sfatto. “Panunzio! Nudo con la cravatta?” quasi a indicare una dignità, un rigore perduti nelle inutili farragini delle scribacchiature, delle formule, dei protocolli che opprimono le aule dell’amministrazione e delle istituzioni.

Il potere si è ammalato, la nevrosi individuale del personaggio che nelle intenzioni di Volonté è rappresentata simbolicamente da un pettinino nella tasca interna della giacca con il quale, compulsivamente, egli rimette in ordine i capelli – è un segnale di nevrosi collettiva. Si tratta, però, pur sempre di nevrosi, dunque, di una condizione non patologica – non psicotica, per intenderci – semmai *alterata*, ma

---

<sup>9</sup> Anche l’idioma scelto per il personaggio racconta di un’exasperazione che sconfinava nel grottesco: le corde del siciliano, tirate fino all’estremo, sono la narrazione di un background esperienziale, di un’eredità di valori tradizionali che accompagna il personaggio anche una volta trapiantato nella metropoli e che costituisce il suo orientamento nel mondo.

pur sempre collettiva, condivisa. Potremmo, dunque, con Fromm parlare di *carattere sociale*, come struttura di carattere dei membri di un gruppo sociale, ossia la parte di carattere comune ai membri stessi (cfr. Fromm 1941, p.239).

Giungiamo, così, al punto cardine della trattazione e dell'intero studio frommiano sul masochismo. Fromm suggerisce, infatti, per una migliore comprensione del problema – libera da qualsiasi rischio di ipostatizzazione – di trattare il masochismo non già e non più come una perversione (quindi come aberrazione del comportamento sessuale), bensì come un tipo, un carattere – evidentemente riprendendo *Charakteranalyse* di Reich – culturalmente determinato, finalizzato al funzionamento della società autoritaria.

In altre parole, la risoluzione proposta parte dal presupposto fondamentale che da questa forma di sottomissione all'autorità, che solleva dall'angoscia dell'isolamento e dall'insensatezza, gli individui debbano evidentemente ricavare una qualche forma di piacere non cosciente. Questa tendenza, dunque, è radicata nel carattere sociale della società moderna e, di conseguenza, in misura e con declinazioni diverse, in ogni individuo che la compone. A conferma di questo, in *Fuga dalla libertà* (Fromm 1941, p. 141-142) Fromm precisa:

Sebbene il carattere delle persone nelle quali dominano gli impulsi sado-masochistici possa venir definito sado-masochistico, queste persone non sono necessariamente nevrotiche [...] Poiché il termine "sado-masochistico" viene associato a idee di perversione e nevrosi, preferisco riferirmi al carattere sado-masochistico, specialmente quando si tratta non del nevrotico, ma della persona normale, come al "carattere autoritario". Questa terminologia trova la sua giustificazione nel fatto che il sado-masochista è sempre caratterizzato dal suo atteggiamento verso l'autorità.

Un'autorità in questo caso indeterminata, ineffabile, eterea, assolutamente kafkiana. Il sacrificio di sé dinanzi all'altare dell'autorità costituita nasce, quindi, dall'urgenza di ripristinare, davanti a se stesso come testimone, tutta la purezza di una figura di riferimento genitoriale che non deve mai essere compromessa, minacciata, sporcata, inquinata.

L'ipocrisia dell'autorità si risolve, dunque, nel tentativo nevrotico di espellere da sé ogni infezione, di non percepirla, di giustificarla tramite il ricorso all'atto dissociativo come autoguarigione. Si attua, così, un trasferimento della responsabilità e del giudizio critico dal corpo immateriale dell'autorità alla carne

viva dell'individuo, al fine di “riaffermare” ancora una volta “in tutta la sua purezza, il concetto di autorità”. Ipocrisia quindi, come incessante, incallita dinamica psicologica che esalta e mantiene una necessaria distanza morale tra autorità e uomo.

La facciata dello splendido palazzo dorato è ancora linda.

### Riferimenti bibliografici

- Bisoni, C., (2011), *Elio Petri, Indagine su un cittadino la di sopra di ogni sospetto*, Lindau Editore, Torino.
- Rigola, G., (2015), *Elio Petri, uomo di cinema. Impegno, spettacolo, industria culturale*, in vol. X di Xanadu, Bonanno Editore, Acireale.
- Donaggio, E., (2005), *La Scuola di Francoforte, la storia e i testi*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Dostoevskij, F., (1866) 2012, *Delitto e castigo*, trad.it. Crescere Edizioni, Varese,
- Fofi, G. e Faldini, F., (1979) *L'avventurosa storia del cinema italiano*, vol. III, Cineteca di Bologna.
- Fofi, G., (1970), *Quaderni piacentini*, n. 40, anno IX , Piacenza.
- Freud, S., (1924), *Il problema economico del masochismo*, trad. it, in Vo l. X: *Opere di Sigmund Freud*, Bollatti Boringhieri, Torino, 1985, pp. 5-16.
- Fromm. E., (1932), *Caratterologia psicanalitica e i suoi rapporti con la psicologia sociale*, trad. it. in *La crisi della psicanalisi*, pp. 182-211.
- Fromm. E., (1941), *Fuga dalla libertà*, trad. it. Mondadori, Milano, 1994.
- Fromm, E., (1932), *Metodo e funzione di una psicologia analitica sociale*, trad. it, in *La crisi della psicanalisi*, Mondadori, Milano, 1971, pp. 180 e ssg.
- Horkheimer, M., (1936), *Studi sull'autorità e la famiglia*, trad. it., Utet, Torino, 1974.
- Horney, K., (1935), *The Problem of Feminine Masochism*, in “*Psychoanalytic Review*”, XXII, pp. 241-57.
- Latronico, E., (2007), *Ugo Pirro. Indagine su uno sceneggiatore al di sopra di ogni sospetto*, Bastogi Editrice Italiana, Foggia.
- Reich, W., (1933), *Analisi del carattere* , trad. it., SugarCo, Milano, 1994
- Rocchini, P., (1992), *Le nevrosi del potere*, Città del Libro.
- Rocchini, P., (2003), *Onorevoli sul lettino*, M. Tropea Edizioni.
- Wiggerhaus, R., (1986) 1992, *La Scuola di Francoforte. Storia. Sviluppo teorico. Significato politico*, Bollati Boringhieri, Torino.